MIO SIGNORE VENERATO!
florilegio delle conoscenze farmaceutiche di un'epoca
di *Giulia Vannoni*

La presenza di personaggi legati all'ambito scientifico, nei libretti d'opera, è meno rara di quanto si potrebbe pensare: spesso si tratta di medici, ma sono ben rappresentati anche speziali o, a seconda dell'epoca, farmacisti, sebbene proposti in chiave essenzialmente comica. Fra gli esempi più celebri si potrebbero citare il 'dramma giocoso' di Goldoni *Lo speziale e la finta malata*, intonato da numerosi compositori, fra cui Haydn (1768), autore della versione più nota; e ancora il divertente *Doktor und Apotheker* di Dittersdorf (1786) incentrato sulla rivalità fra un medico e un farmacista; e persino *Belfagor* di Respighi (1923), dove assume un ruolo assai significativo il farmacista Mirocleto, disegnato con impietosi tratti caricaturali.

La farmacopea trova però la sua celebrazione più straordinaria e stupefacente nell'atto unico di Donizetti, *Il campanello*, con il duetto *Mio signore venerato!* in cui l'autore mostra una sbalorditiva dimestichezza – conseguenza, forse, delle tante malattie che funestarono la sua esistenza e quella dei familiari – con la terminologia clinica e farmaceutica dell'epoca.

Sebbene non si possa escludere l'intervento di altri, Donizetti stesso fu l'autore dei versi del *Campanello*: in particolar modo del duetto fra lo speziale Don Annibale Pistacchio e il giovane Enrico che, travestito da vecchio, lo va a importunare a tarda notte per una ricetta. Trattandosi di un'aggiunta, rispetto alla prima stesura dell'opera che era andata in scena al Teatro Nuovo di Napoli il 1° giugno 1836, con tutta probabilità, il compositore scrisse il testo di *Mio signore venerato!* direttamente in partitura. La nuova versione, che in seguito diventerà quella di riferimento in sede esecutiva, venne presentata sempre a Napoli, al Teatro del Fondo il 23 maggio 1837. Purtroppo una grafia non sempre chiarissima ha spesso impedito a trascrittori superficiali e frettolosi l'esatta decodifica dei termini impiegati. I testi oggi circolanti, compreso quello dell'edizione critica della partitura pubblicata da Ricordi, non riportano le parole di Donizetti in modo corretto e ne rendono oltremodo difficile la comprensione. Un vero peccato perché si tratta di un prezioso documento sulle conoscenze medico-farmacologiche dell'epoca, che getta una luce inedita non solo sul versante drammaturgico, ma anche su quello della storiografia scientifica. Numerose sorprese possono allora scaturire dall'esame dei vocaboli specialistici presenti nei versi, anche di quelli che a prima vista appaiono delle bizzarrie linguistiche o veri e propri nonsense, e che invece spesso chiamano in causa concetti scientifici di notevole complessità.

Soggetto del *Campanello* sono le burle che Enrico organizza per disturbare la prima notte di nozze di Don Annibale, colpevole di aver sposato la donna di cui era innamorato lui stesso. Con un triplice travestimento Enrico si trasforma prima in un damerino francese, poi in cantante d'opera e

infine nell'anziano marito di una donna ammalata. Le metamorfosi dell'importuno seccatore, e i conseguenti scontri con l'infastidito farmacista, innescano un'esilarante macchina comica concepita in modo da culminare in un lungo elenco di malattie e rimedi farmaceutici, che il sillabato vocale esalta, grazie alla capacità di rendere ogni termine sempre perfettamente intelligibile. L'escalation comica è costruita con somma cura ed estrema raffinatezza: nel *Campanello* Donizetti dimostra la sua straordinaria abilità letteraria e fa sfoggio di un lessico ricchissimo e assai forbito, con ampio uso di termini specialistici che, al di là delle esigenze metriche, nascondono scelte accuratamente ponderate e, soprattutto, testimoniano accurate conoscenze di problematiche mediche e farmacologiche. Tale competenza non riguarda solo, come si potrebbe immaginare, il personaggio del farmacista Annibale Pistacchio – un cognome che forse allude agli effetti terapeutici che hanno i semi di questa pianta sul sistema circolatorio – ma investe anche Enrico, cugino della neosposa Serafina, e di lei un tempo innamorato. Fin da quando (scena V) rammenta alla giovane che il marito potrebbe sbagliarsi nella somministrazione di alcuni rimedi, Enrico si esprime infatti attraverso una terminologia medico-farmaceutica assai precisa:

A talun da lui fia dato
Per la china il sublimato.
Un stringente chiederanno.
e una purga invece avranno.
E a te pur, fatal cugina,
traditrice Serafina
sale inglese e teriaca
per sciroppo toccherà.

In questi ottonari Donizetti fornisce una prima anticipazione di vocaboli ricorrenti nella farmacopea dell'epoca, utilizzando sia termini tuttora in uso, come «china» e «sale inglese», rispettivamente una sostanza in grado di abbassare la febbre e un tipo di purgante, sia altri di cui non si parla più, quali il «sublimato» (cloruro di mercurio, che all'epoca di Donizetti trovava impiego per la cura della sifilide) o la «teriaca», intruglio di origini antichissime e ritenuto un rimedio universale.
Nella penultima scena Enrico suona al campanello di Don Annibale pretendendo che il farmacista gli prepari quanto descritto in una fantomatica ricetta destinata alla propria moglie inferma, di cui elenca le numerose patologie:

La povera Anastasia
per cui v'ho incomodato,
è tisica e diabetica,
è cieca e paralitica,
patisce d'emicrania,
ha l'asma e sette fistole,
spine ventose e sciatica,
tumore nell'occipite;
ha il mal della podagra,
che unito alla chiragra

penare assai la fa.
La serie delle malattie non risponde solo ad esigenze metriche. I malanni evocati nei settenari non sono vocaboli di fantasia: è semmai il loro abbinamento a renderli poco probabili, fornendo così la chiave per ottenere effetti smaccatamente grotteschi. Alcuni termini sono noti (tisi, diabete, cecità, paralisi, emicrania, asma, sciatica, fistola, tumore) e di facile identificazione. Altri, invece, risultano oggi piuttosto antiquati: si parla di «spine ventose», una forma di tubercolosi scheletrica che colpisce, deformandole, soprattutto le ossa di mani e piedi; di «mal della podagra» e di «chiragra», ossia la gotta, rispettivamente, agli alluci e alle dita delle mani. La localizzazione, poi, di un tumore nella porzione occipitale del cranio – dove ha sede la corteccia visiva – potrebbe essere evocata per spiegare la cecità della fantomatica Anastasia: è tuttavia difficile stabilire se Donizetti ne fosse consapevole, dal momento che solo nei primi anni dell'ottocento iniziarono gli studi che avrebbero portato alla mappatura della corteccia cerebrale, così come oggi la conosciamo.
Terminato il catastrofico elenco, è lo stesso Enrico a snocciolare al farmacista la ricetta che contiene una lunga lista d'ingredienti necessari alla preparazione di pillole per la moglie. L'elenco presenta nomi di farmaci o di sostanze chimiche – talvolta lievemente deformati per esigenze metriche – in larga parte ancora in uso nel periodo in cui Donizetti scriveva:

Si prenda l'acqua celebre
del gran Monsù Maurizio,
con l'altra Capocefalo;
e poi la fagiadenica.
Con questa poi mischiateci
l'aceto con l'arecheto;
sia questa rinforzata
con l'acqua canforata,
col balsamo copaibe,
col dolce elettuario
di cedro imperiale,
che giova e non fa male.
Vi unite a queste cose
benigne e portentose,
per fare il tutto eccelso,
con l'elisir d'Elmozio,
pur quel di Paracelso.
Mischiate e rimischiate,
poi pillole formate.

Si tratta di un insieme di liquidi, tutti di antica memoria, che comincia dall'«acqua celebre» di «Monsù Maurizio», duplice italianizzazione del francese *monsieur* (che compare anche in una variante del libretto) e del cognome del medico e ostetrico François Mauriceau, che raggiunse grandissima fama nel diciassettesimo secolo. A lui si deve una celebre apparecchiatura di ottone, ideata per ottemperare a una disposizione del cardinale Borromeo, la cosiddetta "siringa di Mauriceau": munita di un tubicino, consentiva d'introdurre acqua benedetta – «l'acqua celebre»

citata appunto da Donizetti – nella cavità uterina allo scopo di battezzare, ante partum, i feti a rischio. A questo primo ingrediente Enrico abbina un distillato ottenuto da numerose erbe (la ricetta è riportata nel celebre lemmario di Giuseppe Donzelli, *Teatro farmaceutico*, 1667), l'acqua di «Capocefalo», che deve il suo nome a un antico medico napoletano e che veniva utilizzata per arrestare le febbri croniche. Viene poi citata l'acqua «fagiadenica», una sostanza caustica composta da sublimato corrosivo e acqua di calce. Nella lista compare anche il comune aceto, insieme al raro «arecheto» (dizione più corretta di «aregheto», come talvolta indicato), termine di cui si fa menzione in antichi testi poetici napoletani con il significato di origano, pianta anch'essa di utilizzo farmacologico. Si prosegue con l'«acqua canforata» che, date le sue proprietà antisettiche, trovava largo impiego per uso esterno: possiede infatti le caratteristiche tipiche della canfora, che è uno stimolante del sistema nervoso centrale. Si passa poi al «balsamo copaibe» (o «coppaito», come si legge quale variante) la cui dizione corretta è invece "copaive": un rimedio polivalente, ritenuto efficace per le vie respiratorie e quelle uro-genitali. L'elenco continua con il «dolce elettuario», un termine che genericamente indicava un medicamento molle o semisolido, la cui composizione prevedeva un numero altissimo di sostanze minerali e vegetali, ma in questo caso è assai più probabile che si alludesse alla famosa cioccolata prodotta dalla storica farmacia veneziana «Cedro Imperiale» (che oggi non ha più questa denominazione). Punto d'incontro di artisti di ogni genere, era infatti rinomata per la produzione di un "cioccolatte" cui si attribuivano proprietà ricostituenti, molto apprezzato anche da Stendhal, Rossini e Giuditta Pasta, frequentatori della farmacia. A confermarlo provvederebbe anche la considerazione «che giova e non fa male», dato che la cioccolata è un farmaco senza pericolosi effetti collaterali.

L'enumerazione si conclude, almeno momentaneamente, con l'«elisir d'Elmozio», un preparato farmaceutico liquido che si riteneva efficace per l'asma: il vocabolo non è altro che l'italianizzazione del nome del grande medico fiammingo Johannes Baptista van Helmont, allievo di Paracelso e personaggio fra i più influenti del diciassettesimo secolo. Subito dopo viene chiamato in causa anche il maestro, ossia il naturalista e medico svizzero Paracelso, per un altro elisir ancora utilizzato all'epoca di Donizetti.

Quando poi Don Annibale, all'intimazione di Enrico «*poi pillole formate*», gli fa notare – a proposito di tutti i materiali da lui citati – che « *questi sono liquidi*», l'altro prosegue imperterrito:

Prendete poi l'ombeliò di Venere
...
Butirro d'antimonio,
il zolfo col diascorio
del dotto Fracastorio,
l'asella e l'assafetida;
il tè che sia d'America,
rob antisifilitico,

l'estratto di cicuta;
papaveri, la ruta;
l'etiope minerale,
sciroppo cordiale.
Aggiungi poi la polvere
di Marco Cornacchione,
e di Giovanni Procida
l'empiastro in [in]fusione,
la cassia fistulata,
la pomice pestata...

L'elenco di erbe che snocciola Enrico comincia dall'«ombelico di Venere», largamente usata in farmacologia, cui accosta il «butirro d'antimonio», una sostanza caustica impiegata al tempo di Donizetti per cauterizzare le ferite profonde; prosegue citando lo «zolfo», da sempre noto in medicina per le sue proprietà depurative, disinfiammanti e disintossicanti; e il «diascorio del dotto Fracastorio», un controveleno usato per prevenire i contagi, che deve il nome al veronese Girolamo Fracastoro (e non «fra Castorio», come talvolta si legge), tra i fondatori della moderna epidemiologia e umanista d'immensa erudizione.

L'importuno seccatore continua menzionando l'«asella» (e non «arsella», ossia il nome volgare dato ad alcuni bivalvi come le vongole, incredibilmente proposto in alcune varianti testuali) citata nelle vecchie ricette anche se ritenuta, già all'epoca di Donizetti, di scarsa utilità; poi «l'assafetida», una gomma-resina ricavata dalla radice dell'omonima pianta. Secondo Enrico andrebbe poi aggiunto tè americano, dalle proprietà depuranti, e il «rob antisifilitico», che indicava lo ioduro di potassio, un tossico devastante impiegato allora contro la sifilide, di cui fece uso lo stesso compositore. Ashbrook nel suo libro *Donizetti. Le opere* (vol. II, Torino, EDT, 1987, p.154) suggerisce la versione «roba antisifilitica», sicuramente preferibile per questioni di rima, ma dal significato assai meno soddisfacente: la genericità del termine "roba" contrasta con l'accurata ricerca terminologica che caratterizza il libretto donizettiano. Il sostantivo, etimologicamente, è invece una contrazione di robbo, vocabolo di origine araba che indicava un mosto condensato e fermentato, di consistenza mielosa, ottenuto per evaporazione dal succo di un qualsiasi frutto.

Enrico prosegue indicando i vegetali più comuni usati in farmacologia: la velenosa «cicuta», i comuni «papaveri» e un arbusto come la «ruta», ancora oggi usata per aromatizzare i liquori. Poi menziona «l'etiope minerale» (solfato di mercurio), altro rimedio contro la sifilide, e lo sciroppo «cordiale», che è una bevanda aromatica, tonica e corroborante, capace di sviluppare calore ed energia con benefici effetti sull'organismo, piuttosto comune fino a pochi decenni fa. Di seguito si cita la «polvere di Marco Cornacchione» nota anche come "polvere del Conte", dalle proprietà purgative: fu introdotta in Italia dal medico aretino Cornacchini, che aveva preso la ricetta da Sir Robert Dudley, il famoso conte di Warwick legato a Elisabetta I. L'empiastro di Giovanni Procida, ottenuto da diverse erbe per infusione – la ricetta è ancora riportata nel *Teatro Farmaceutico* di

Donzelli – era un tonificante per il cuore e stimolava l'appetito: prende il nome dal celebre dottore formatosi probabilmente all'antica Scuola medica salernitana, che raggiunse grande fama per motivi storico-politici (fu fra gli artefici della rivolta siciliana del 1282 contro i dominatori angioini) e ottenne anche notorietà operistica grazie a *Les vêpres siciliennes* (1855) di Verdi. L'elenco va avanti con «la cassia fistulata», un medicamento ricavato da una leguminosa e usato come lassativo, mentre non ha bisogno di spiegazioni l'espressione «pomice pestata», la ben nota roccia magmatica effusiva, di struttura porosa e facilmente sbriciolabile.

E siccome Enrico conclude quest'altro segmento della sua tiritera affermando «*et fiat bibibita, et fiat pillula*», il basito Don Annibale gli fa ancora notare come questi rimedi non abbiano consistenza liquida, ma nemmeno siano adatti per farne delle pillole. Il supposto marito di Anastasia tuttavia non demorde e la turbinosa versificazione prosegue con una serie di ottonari:

Semifreddi, ente di Marte,
del Cadet l'emulsione,
cascarilla, simarub[b]a,
del tabacco di Macub[b]a,
dulcamara, talamacca,
legno quassio, ceralacca;
aggiungete ottanta rane,
venti fave americane,
ruta secca, dragonaria,
terebinto, serpentaria,
manna emetica, castoro,
raschiatura di fin'oro;
e poi l'erbe tritolate
che qui appresso son notate.
Erba spugna, polmonaria,
il ceraunio, il capripodio,
il vitucchio e il poligano,
blasia, quassia e polipodio...

Il termine «semifreddi», nell'antica farmacopea, indicava i semi di piante come il cocomero o il popone, utilizzati per preparare pomate rinfrescanti, mentre con l'espressione «ente di Marte», ereditata dall'antica tradizione alchemica, si designava l'idroclorato di ammoniaca e ferro. Molto più complesso invece spiegare cosa fosse «del Cadet l'emulsione» (ossia una dispersione fra due liquidi non miscibili tra loro): probabilmente indica la "limonata purgativa gasosa di Cadet", con citrato di magnesia, che deve il nome al farmacista francese del diciottesimo secolo Cadet de Gassicourt, fratello maggiore di Cadet de Vaux, quest'ultimo assai noto come farmacista e filantropo. La lista prosegue con la «cascarilla», conosciuta anche come "china aromatica", e la «simaruba», ritenuta una panacea per molti disturbi: entrambe si ricavavano dalle cortecce delle rispettive piante, nel primo caso dei rami, nel secondo della radice. L'irrefrenabile Enrico tira poi in ballo il «tabacco di Macuba», un tabacco da fiuto aromatizzato proveniente dall'omonima località

(situata nella Martinica, un'isola delle Antille); di seguito la «dulcamara», un'erba dal cui fusto si ottiene un decotto depurativo, che aveva già assunto una rilevanza ben più significativa in un'altra opera di Donizetti, *L'elisir d'amore* (1832), dove dava il nome al più memorabile dei personaggi; la «talamacca», probabile deformazione di tacamacca, che indicava una resina ricavata da alberi tropicali, utilizzata per impiastri ad uso esterno, e il «legno quassio», ottenuto dalla quercia, il cui infuso della radice aveva proprietà digestive. Donizetti si diverte inoltre a inserire nell'elenco la ceralacca, scelta meno bizzarra di quanto si potrebbe pensare, perché anticamente veniva usata per applicazioni esterne. Vi aggiunge anche le rane che un tempo avevano ampio utilizzo in medicina – ad esempio le raganelle s'inghiottivano per la cura delle ulcere – così come le «fave americane», la cosiddetta "fava tonca", ossia i semi di una leguminosa, poi la già citata ruta e la «dragonaria», che probabilmente indica la comune dragontea. Prosegue con un arbusto come il «terebinto» (e non «teretinto» come si legge in alcune versioni) e la «serpentaria», *Plygonum bistorta*, così ribattezzata perché le sue radici presentano una duplice torsione: da entrambe si ricavavano sostanze astringenti. L'elenco procede implacabile con la «manna emetica», un apparente ossimoro verbale: il sostantivo, infatti, rimanda al succo zuccheroso che si ricava dal frassino, con blande proprietà lassative, mentre l'aggettivo emetico indica la capacità di suscitare il vomito. Si prosegue con il «castoro», un rimedio di uso farmaceutico detto "castoreo", perché secreto dalle ghiandole del prepuzio dell'omonimo roditore, usato all'epoca come stimolante e antispastico. Si parla poi di «raschiatura di fin'oro» (più plausibile di «fior d'oro», variante alternativa che mantiene lo stesso metro): in medicina infatti l'oro metallico era usato come tonico e rivitalizzante.
Enrico comincia allora a elencare una serie di «erbe tritolate» (e non, come talvolta si legge, «trifolate»): una lista degna di un botanico provetto. In primo luogo l'«erba spugna», che presumibilmente indica l'"erba spagna", cioè la comunissima erba medica usata nell'alimentazione animale e che trovava impiego anche in medicina. La «polmonaria» è invece una pianta con foglie che ricordano i polmoni: veniva utilizzata nelle affezioni respiratorie, anche se il suo uso era già decaduto ai tempi del compositore. Si parla quindi di «ceraunio» (indicato in talune varianti librettistiche come «ceramnio»), termine dal significato ambiguo, che può indicare una pietra cui si attribuivano proprietà medicinali per uso esterno, ma anche il risultato della mineralizzazione dei denti di grossi animali marini. La parola «capripodio» dovrebbe riferirsi al caprifoglio, arbusto usato ben prima dell'epoca di Donizetti contro l'asma e i catarri polmonari. Il termine «vitucchio» sta probabilmente per "vilucchio", un'erba rampicante di montagna con proprietà purgative, mentre il successivo «poligano» (meglio della versione alternativa «poligalo») dovrebbe indicare il poligono, utile per i disturbi dell'apparato escretore e digerente. Poi ancora la «blasia», una briofita, e come tale usata nelle patologie epatiche; la «quassia», ennesima variante della quercia, da cui si

estraevano rimedi per l'apparato gastrointestinale; il «polipodio», detto anche "felce dolce": il decotto serviva per regolare le funzioni intestinali e dalla radice si ricavava una sostanza usata come inerte nella fabbricazione di pillole.

Mentre all'ormai esasperato Don Annibale non resta che commentare «*Quasi svengo*», Enrico finalmente conclude:

Il rastio d'unto al vitrice
Con la carice, l'asparaco,
il briol e la calega,
la veronica, la statice,
l'anserina, la piombaggine
con un mazzo di lattuga,
che mollifica, che asciuga.
Malva d'Ischia, malva rosa,
raschiatura serpentaria
venti fave ...
l' averbesca, lo sparganno
vera polvere di corno.

Molto complicato capire cosa sia «il rastio d'unto al vitrice». Il termine «rastio» potrebbe essere sinonimo di raschio e «unto» stare per unguento. Forse si trattava di un grasso di provenienza animale messo a macerare nel «vitrice» e di cui veniva utilizzata la raschiatura. Difficile poi stabilire cosa fosse il «vitice»: forse si può identificare con un arbusto da cui si ricavava uno sciroppo antiafrodisiaco (chiamato volgarmente agnocasto, perché in grado di deprimere gli ardori di Venere, rendendo casti come agnelli), anche se le sue proprietà erano ritenute inesistenti già all'epoca di Donizetti. Non si può tuttavia escludere che il compositore si riferisse al «vetrice», termine letterario usato per il salice, una pianta – anch'essa d'impiego farmacologico, la cui corteccia veniva usata come succedaneo del chinino – che Donizetti si era già divertito a occultare nel verso *Assisa a piè d'un gelso* (subito prima del brindisi di Enrico), comica deformazione di un archetipo dell'epoca come la canzone del salice dell'*Otello* rossiniano. Continuando l'interminabile tiritera Enrico cita la «carice», altra pianta usata in medicina – da una sua specie si ricavava la ben nota salsaparilla d'Allemagna – e l'«asparago» (la sua variante più letteraria è "sparago"), di cui si usa la radice per preparare decotti. L'elenco prosegue con il «briol», metricamente più adatto del «brio», come riportato in alcune varianti librettistiche: la dicitura più antica è in realtà "brion", una forma contratta che indica genericamente le briofite, organismi vegetali di una certa rilevanza medicinale. Si va avanti con la «calega», o erba capraia, una leguminosa dalle molteplici proprietà, e con la «veronica», conosciuta anche come tè d'Europa (o svizzero), in contrapposizione a quello d'America citato nei versi precedenti. Viene introdotta la «statice», una pianta perenne nota per le sue proprietà medicinali, al pari dell'«anserina» (così chiamata perché l'oca, *anser* secondo l'antico nome latino, è ghiotta delle sue foglie, commestibili anche per l'uomo) dalle proprietà astringenti e

antinfiammatorie: in questo caso, però, Donizetti si diverte a giocare sull'ambiguità di un vocabolo che rimanda alla pelle spiumata dell'oca. Aggiunge ancora la «piombaggine» (e non «piobagine» come talvolta si legge) che indicava il nome comune di un arbusto il cui decotto aveva poteri astringenti e tonici, mentre potrebbe sorprendere la presenza della «lattuga», ma non bisogna dimenticare che essa veniva utilizzata anche per le sue proprietà medicamentose, soprattutto sedative. Il compositore prende poi in considerazione la «malva», una pianta ricca di mucillagini di ampio uso farmacologico per le sue proprietà emollienti e antinfiammatorie. Tuttavia suscita molte perplessità l'espressione «malva d'Ischia», riportata anche nell'edizione critica, in quanto non esiste alcuna varietà di particolare interesse che cresce in quest'isola. È assai probabile, invece, che si tratti di una frettolosa storpiatura e che la parola originale sia "malvavischia", uno dei più comuni tipi di malva selvatica. Assai diffusa anche la varietà «rosa», il cosiddetto malvone, menzionata subito dopo. Con «raschiatura serpentaria» Donizetti riprende a citare termini già utilizzati, alludendo in questo caso alla radice grattata. Tra questi vocaboli introduce «la verbesca» (e non «l'averbesca»), ossia il "verbasco", dai cui fiori e foglie si ricava un infuso utile nelle forme catarrali e nelle infiammazioni della mucosa intestinale. Inserisce poi lo «sparganno», una deformazione del vocabolo "sparganio", pianta palustre utilizzata per i suoi effetti disseccativi. I versi terminano con «vera polvere di corno» alludendo alle caratteristiche che un tempo venivano attribuite al corno, in particolare di cervo: si riteneva che favorisse la longevità e, soprattutto, fosse dotato di poteri afrodisiaci, mentre è chiaro che qui si gioca sul doppio senso, ovvero le corna che sarà destinato ad avere il neosposo Don Annibale. Lo sottolineano eloquentemente il MI acuto con corona sulla «o» e il fatto che quest'ultima frase venga cantata a piena voce ("col canto", secondo l'indicazione apposta in partitura) e non più artatamente con voce senile, come tutto il resto dell'estenuante elenco, per aumentarne l'enfasi.

Enrico, tornando di nuovo a simulare una voce da vecchio, conclude il suo intervento in modo perentorio:

Io domani a mezzogiorno
tutto a prendere verrò.

Si è fatta ormai mattina e a Don Annibale non resta che mettersi in viaggio senza aver consumato il proprio matrimonio. La situazione è farsesca, ma siamo lontani da gag e nonsense di matrice rossiniana: con Donizetti, il profilo psicologico del farmacista assume lineamenti più umani e sfaccettati rispetto alla tradizione comica precedente. Del resto nel passaggio dalla prima alla seconda versione de *Il campanello* – che trova nell'innesto di *Mio signore venerato!* la sua più sostanziosa novità – è avvenuta una vera e propria mutazione: se la prima stesura del 1836 era ancora ascrivibile al genere della 'farsa', la seconda, dell'anno successivo, è a tutti gli effetti una 'commedia di caratteri'.